LA DOMENICA

NOTIZIARIO DELLA DIOCESI DI S. MINIATO

26 maggio 2019

Piazza del Seminario,13
56028 San Miniato (Pisa)
tel. e fax 0571/400434
ladomenica@diocesisanminiato.it

Notiziario locale
Direttore responsabile: **Andrea Fagioli**
Coordinatore diocesano: **Francesco Ricciarelli**

Reg. Tribunale Firenze n. 3184
del 21/12/1983

TOSCANA OGGI

Il CORSIVO

Lunedì scorso ho incontrato papa Francesco. È il pastore che lo Spirito ci ha donato, lo stesso Spirito che lo sostiene nel suo ministero. Lo ringrazio per il suo annuncio e la sua testimonianza limpida e forte del Vangelo. Come Chiesa siamo con lui, uniti fortemente a Pietro, il Papa. Con lui difendiamo il gregge da lupi e mercenari… Salutando Francesco gli ho detto che io e la Chiesa di San Miniato preghiamo per lui.

+ Andrea

TORNA LA CACCIA AL «VOTO CATTOLICO»

DI ELISA VENTURI

Ormai è una sorta di essere mitologico, ombra opaca di un passato che alla mente riporta la Democrazia Cristiana e sulle schede elettorali, ogni tanto, fa riapparire quello scudo crociato che sa di nostalgico. Una "crociata", in fondo, quella dei cattolici alla conquista delle istituzioni, segnata da esempi fulgidi di servitori dello Stato come di altri decisamente meno brillanti. D'altra parte, lo sanno anche i bambini, in ogni storia c'è un'anima nera che sta all'eroe lucente sconfiggere. Ora che un Centro ci sarà anche, ma non si vede, il voto cattolico va un po' di qua e un po' di là e a volte si accorge di essersi sbagliato e allora cambia posto. Non è facile quindi intercettarlo. Un falso problema, dicono gli addetti ai lavori, perché in questa Italia delle famiglie allargate, degli evasori fiscali, della separazione per accedere al reddito di cittadinanza, dei "furbetti" di qualsiasi cosa e dei falsi invalidi, non c'è più. Non c'è. Però tutti lo cercano. E anche chi indossa la maglia di Che Guevara, si affaccia alla processione per il santo patrono. Ma di più se è in campagna elettorale. Non è vero ma ci credo, insomma. O anche solo non ci credo, ma mi adeguo. Perché alla fine, forse, il voto cattolico non si è estinto ma si è evoluto, come da secoli la Chiesa riesce a fare, pur se a passo tremendamente lento e tenendo ben fermi i punti cardine. A partire da quei dieci comandamenti che sarebbero in gran parte ovvie regole di coesistenza in una società basata sul rispetto. In una società in cui rubare è uno scandalo così come lo è uccidere, insomma. Se da qualche parte esiste ancora quella società, allora il voto cattolico rappresenta ancora qualcuno. Che magari non "è praticante" ma che a quella tradizione non ha rinunciato. Che non è, sia chiaro, meglio o peggio di altri, ma che vorrebbe potersi fidare e pur vivendo come normale la diversità, cerca qualcuno che in questo gli somigli. Chiamiamoli moderati, che sono una parte di una moltitudine di persone che il mondo lo dividono solo in due: onesti e disonesti. Che si concedono di non essere perfetti, abbastanza da concepire l'errore e anche il perdono. Non quello sulla fiducia però, ma al termine di un percorso che inizia dall'esame di coscienza, passa per la richiesta sincera di scuse e si chiude nell'impegno a non farlo più. A non essere mai abbastanza, letto così alla fine, non sono quei voti moderati, ma i politici per servizio, quelli disposti a levarsi del tempo per il bene comune. Che non è quello di un gruppo particolarmente rilevante, ma di un gruppo il più vasto possibile. Essere testimoni coerenti di questo è più difficile che esserci e basta, come un selfie che esalta quel momento di forma, ma che strappa un sorriso a chi – si notano meno ma da qualche parte devono esserci - è abituato alla sostanza.

Intervista col vescovo Roberto Rodriguez Petri

«A Staffoli, le mie radici»

DI DON FRANCESCO RICCIARELLI

Le sue radici sono in diocesi di San Miniato, nella frazione di Staffoli, ed è stato durante una visita ai suoi parenti e amici toscani che abbiamo avuto il piacere di incontrare e di intervistare monsignor Roberto Rodriguez Petri, vescovo emerito di La Rioja (Argentina). Il vescovo Petri ha voluto festeggiare insieme a don Andrea Cristiani e ad altri sacerdoti, il 50° di Messa dell'amico don Ordesio Bellini, prete della diocesi di Livorno, volto noto di Telegranducato. In attesa della conviviale a casa dei parenti staffolesi, ci siamo fermati nella chiesa parrocchiale di San Michele, dove il vescovo argentino si è reso disponibile a rispondere alle nostre domande, la prima delle quali riguardava ciò che lo lega alla nostra terra: «Quando morì mia mamma, - ha raccontato - trovai il certificato di matrimonio dei mei nonni. Così scoprii che mio nonno era nato a Staffoli, figlio di Fortunato Petri e di Annunziata Della Maggiore. Chiesi a don Ordesio, che era a Livorno, di informarsi se c'erano ancora dei Petri a Staffoli. Avevo conosciuto don Ordesio a Roma, quando studiavamo Teologia alla Gregoriana, e poi l'avevo incontrato spesso nel periodo in cui era missionario in Paraguay. Grazie a lui ho potuto conoscere Ido Petri, il cui nonno era fratello di mio nonno. Così abbiamo ricostruito l'albero genealogico. La mamma di don Andrea Cristiani è la cugina di mio nonno. Per la prima volta sono venuto a Staffoli ventidue anni fa, ero un vescovo giovane… Da allora ogni due anni vengo in Italia e passo sempre da Livorno, e da Fucecchio o San Miniato a trovare don Andrea. Una volta – confida con affetto – sono venuto a Staffoli nel giorno della festa patronale e ho cresimato un gruppo di ragazzi».

Gli abbiamo chiesto della sua amicizia con Papa Francesco: «Io e lui – ha detto – siamo nati lo stesso anno, io ad agosto, lui a dicembre. Siamo stati ordinati vescovi ausiliari, lui a Buenos Aires io a Cordoba, lo stesso anno. Abbiamo partecipato tante volte all'assemblea plenaria dei vescovi argentini, perciò lo conosco bene. Abbiamo sempre condiviso certe idee, una certa visione di Chiesa. Lui è sempre stato un uomo semplice, nato in un quartiere umile, popolare. Devo confessare che la sua elezione al pontificato è stata una grande sorpresa. Tutte le volte che vengo a Roma vado a trovarlo. Senza chiedere un'udienza privata, vado a salutarlo dopo l'udienza generale. L'ultima volta, sono stato da lui con i vescovi argentini in visita ad limina e lui, quando mi ha visto, non ha fatto mancare una battuta scherzosa».

Monsignor Petri, dal 2015, è presidente onorario del movimento Shalom. Gli abbiamo chiesto come abbia conosciuto questa associazione: «Il movimento Shalom è nato qua, mio nonno è nato qua, don Andrea è nato qua. Quando Andrea mi ha detto che avrei potuto essere un membro onorario dell'associazione, ho accettato. Poi sono andato con lui in Burkina Faso, quando la situazione era più tranquilla. Ora siamo preoccupati per la presenza dello stato islamico in quella regione. Sono contento di essere in rapporto col Movimento Shalom, anche se da lontano. Vivo a 13000 km di distanza…».

Ricordando la sua discendenza da migranti italiani in Argentina, abbiamo chiesto infine a monsignor Petri come veda l'attuale realtà delle migrazioni. Riferendosi a un articolo letto su Civiltà Cattolica, ha risposto: «La migrazione che abbiamo avuto noi in America Latina era diversa da quella attuale perché l'Argentina aveva terra sufficiente per accogliere tanta gente e chi è arrivato aveva già la possibilità di un lavoro. Vicino al paese dove abito ci sono molti friulani, che hanno fondato una comunità fiorente. I genovesi si sono stabiliti nei pressi del porto. I piemontesi sono andati più all'interno, dove c'erano molti campi. Insomma, per quei migranti c'erano molte possibilità. I migranti di oggi arrivano in una situazione in cui c'è già scarsità di lavoro e spesso trovano grandi difficoltà a integrarsi. Eppure è un'onda di popoli che emigrano per vivere e non possiamo ignorarla o limitarci a respingerla. Bisogna pensare al modo di soccorrerli, come ci chiede il Papa, di trovare uno spazio per loro».

DIOCESI DI SAN MINIATO
UFFICIO PER LA PASTORALE FAMILIARE
CICLO DI INCONTRI DI PASTORALE FAMILIARE
Con il contributo dell'8x1000 dell'IRPEF destinato alla Chiesa Cattolica
DISCERNERE DI...
ESSERE FECONDI
PROGRAMMA
ORE 15.00 ACCOGLIENZA
ORE 15.30 RELAZIONE E INCONTRO CON ODILIA BECATTINI E ALESSANDRA ANICHINI, OPERATRICI DEL CONSULTORIO MATRIMONIALE LAURENZIANO, INSEGNANTI MOB
ORE 18.00 CELEBRAZIONE DELLA S. MESSA
info: famiglia@diocesisanminiato.it
26 MAGGIO 2019
SAN ROMANO PARROCCHIA LA MADONNA
Il servizio di animazione dei bambini sarà svolto dai ragazzi dell'Oratorio di San Miniato Basso

Don Erino: con lui se ne va la memoria storica di S. Donato

di Don Mario Brotini*

Il 14 di questo mese di maggio è tornato alla casa del padre don Erino Toni. Era nato a San Miniato il 17 aprile 1924 da Palmiro e Isola Pistolesi ed aveva studiato come perito agrario, lavoro che in qualche modo esercitò prima di intraprendere definitivamente la via del Seminario. Ordinato presbitero il 27 giugno 1954 dal vescovo Felice Beccaro, fu cappellano alla Nunziatina in San Miniato dal '54 al '59 e assistente all'orfanatrofio Madonnina del Grappa dal '59 al '62. Fu anche assistente alla Stella Maris. Parroco poi a Gello di Lavaiano fino al '68, successivamente tornò a San Miniato e nella vacante parrocchia di Brusciana. Negli anni '70 fu chiamato a collaborare nella popolosa parrocchia di Santa Croce Sull'Arno, che allora comprendeva tutta la zona tra Fucecchio e Castelfranco: per particolari accordi tra le parrocchie, la parrocchia di san Lorenzo di Santa Croce curava anche gli abitanti della zona di Romaiano - nome dovuto ad una rinomata fattoria, zona oggi conosciuta come San Donato di San Miniato - sebbene di diritto appartenessero a Ponte a Egola e a San Romano. In quegli anni assieme ad un notevole sviluppo dell'area industriale del cuoio vi fu l'urbanizzazione della zona di Romaiano, con conseguente aumento degli abitanti.

Don Erino a Santa Croce si occupò della pastorale giovanile e aveva preso cura della zona di Romaiano, quartiere che andava crescendo: con i volenterosi abitanti del luogo, adattò prima un locale e poi uno più grande all'uso liturgico. Nacque così il progetto di dividere la parrocchia di san Lorenzo in tre parti: una parte divenne l'attuale parrocchia di Sant'Andrea a Santa Croce, l'altra - Romaiano in San Miniato - divenne la parrocchia di san Quintino, ufficialmente istituita nel 1976. Nel fervore di allora, si diede avvio al progetto di una costruzione del centro parrocchiale. Il terreno fu donato dal signor Quirici. Don Erino divenne ufficialmente parroco nel 1978, continuando l'indirizzo già avviato nella parrocchia di Santa Croce, con attenzione ai più giovani, con notevole apertura al loro mondo e alla società che stava cambiando. D'altra parte c'era il Concilio Vaticano II da portare nelle chiese dei nostri paesi. La nuova chiesa, già ufficiata da due anni, esattamente dal giugno 1985, non era stata ancora consacrata per la morte improvvisa del vescovo Paolo Ghizzoni. Spettò al nuovo vescovo Edoardo Ricci l'onore di dedicare la nuova chiesa ai santi martiri Donato e Quintino. La consacrazione avvenne nel settembre dell'anno 1987. Così lo ha conosciuto l'attuale vescovo Andrea Migliavacca: un uomo, un prete accogliente, grato alla vita e agli altri, con un bel sorriso.

Nel suo ministero parrocchiale si ricorda la conoscenza capillare di tutti i parrocchiani, con tanto di una missione popolare predicata da padre Gino Burresi e altri sacerdoti del Cuore Immacolato di Maria. Col passare del tempo don Erino si indebolì nella vista e nell'udito, ma fino a quando ha potuto si è sempre dedicato al ministero della confessione, esercitato in vari luoghi della Toscana. All'età di ottantacinque anni lasciò la parrocchia per trasferirsi con la sua famiglia a Santa Croce. I suoi vecchi parrocchiani lo hanno visitato fino all'ultimo, quando la pesantezza dell'età non aveva ancora cancellato dalla sua memoria le tante persone conosciute.

Riporto ciò che questo mio predecessore scrisse nel giorno della dedicazione della chiesa parrocchiale: «Erano le 16 del 26 settembre 1987. La chiesa ormai piena di tanta gente quando monsingnor vescovo Edoardo Ricci, accompagnato da dieci sacerdoti e da due concelebranti esattamente don Livio Costagli proposto di Santa Croce e don Erino Toni, parroco della medesima chiesa, fece il suo ingresso solenne fra acclamazioni e canti nella nuova chiesa preparata come una sposa che va incontro al suo sposo. La gioia era sul volto di tutti, il silenzio testimoniava il clima liturgico che entrava nell'animo di ognuno. I momenti più suggestivi furono la consacrazione dell'altare e successivamente dell'intera chiesa. Credo di poter affermare che non fu una festa chiassosa ma una vera e propria celebrazione liturgica che spero abbia una ripercussione soprattutto nella vita comunitaria di San Donato. La nuova chiesa consacrata e dedicata ai santi Donato e Quintino sarà un segno per tutti a vivere come in un'unica casa sotto la guida di un unico Padre - Dio, immensamente buono e misericordioso, con l'aiuto del fratello figlio primogenito del Padre, Gesù Cristo e sotto la guida di Maria S.S. madre di Dio e madre nostra. Dio come ha benedetto la chiesa, frutto di tanti nostri sacrifici, così ora benedica noi perché camminiamo sempre nel rispetto reciproco e nell'amore di Dio. Dio perdoni ogni nostra miseria e ci dia la gioia di poterlo godere eternamente insieme ai nostri cari defunti nella casa gioiosa del Padre.

A te o Padre affido me stesso e tutta la comunità di San Donato e Te donaci la grazia del perdono e della pace».

***Parroco di San Donato**

Serra Club: l'insegnamento del vescovo Ciattini

Una serata molto speciale lo scorso 17 maggio per il Serra Club di San Miniato. Speciale per il relatore d'eccezione, monsignor Carlo Ciattini, che ormai 20 anni fa si adoperò per fondare il nostro Club e ne è poi stato cappellano per undici anni, sino al 2011 quando fu eletto vescovo di Massa Marittima-Piombino. Speciale poi perché la nostra piccola famiglia serrana è cresciuta di una nuova socia, la professoressa Cinzia Martelli, che durante la Santa Messa che ha preceduto la conviviale e la conferenza, è stata incorporata al Serra Club. Evento speciale infine perché conclusivo dell'anno serrano 2018-2019, primo della presidenza Michele Contino, che ha visto anche la presenza del Governatore del Distretto 71, Michele Guidi.

Ogni comunità cristiana e ogni singolo fedele ha il compito di pregare e promuovere una cultura favorevole alle vocazioni e di essere vicino ai sacerdoti, ma questo, in modo del tutto particolare, è l'obiettivo che si pone per statuto il Serra Club International. Ed è bello e significativo che proprio a conclusione della settimana di preghiera per le vocazioni (la IV settimana del tempo di Pasqua) il nostro Club si sia arricchito di un nuovo membro che, dopo l'omelia della Messa presieduta dal vescovo Carlo, ha promesso solennemente di donare il suo tempo, i suoi sforzi e le sue preghiere per favorire e sostenere le vocazioni al ministero sacerdotale e per promuovere la carità cristiana con la testimonianza della vita. Un bell'esempio di impegno cristiano che ci auguriamo possa essere seguito da molti.

Monsignor Ciattini, dopo la cena conviviale, che è stata anche l'occasione per ricordare il suo 30° anniversario di ordinazione sacerdotale, che cadeva il 14 maggio, ha tenuto una lectio sull'accidia, l'ultimo dei sette vizi capitali. Nel suo articolato intervento il vescovo Carlo ha ricordato che «l'accidia è veramente un male antico e attuale; un'insidia sempre presente nella vita di ogni cristiano e specialmente di chi ha fatto una scelta più esigente e totale di consacrazione al Signore. È bene soffermarci su questo pericolo sempre in agguato per sgombrare il campo da alibi ed escamotage che indeboliscono non poco il nostro entusiasmo di ieri, la vivacità di progettare e operare sempre e comunque il bene, pronti a rialzarci e ripartire anche sette volte al giorno».

«La ricerca psicologica – ha proseguito il vescovo di Massa Marittima - ha confermato che l'accidia come ogni forma di disagio e disturbo, comporta anche dei vantaggi, per questo, nonostante la sofferenza, la persona fatica a liberarsene. Essa costituisce una maniera dolorosa, ma conosciuta di interpretare ed affrontare le difficoltà della vita e in tal modo fornire delle risposte al proprio disagio, pur comportando un prezzo molto pesante da pagare». Ma questo male antico come può essere vinto e superato? Il rimedio, almeno per noi Cristiani, ha sottolineato il nostro relatore, è l'Eucaristia: «Eucaristia come esercizio di rendimento di grazie, Eucaristia come rapporto con le cose dono di Dio, Eucaristia come strumento di comunione cristica e cosmica». Infatti «l'accidia è l'esatto contrario dell'Eucaristia, cioè dello spirito di ringraziamento: incapace di cogliere il rapporto con lo "spazio" e il senso delle cose, chi è preda dell'accidia vive nella "a-charistia", nell'incapacità a stupirsi della bellezza, dell'amore e, quindi, nell'incapacità a rendere grazie».

Ed ecco allora un augurio e uno stimolo per noi Serrani che ovviamente vale per tutti quanti: diventare sempre più uomini e donne dell'Eucaristia, che sanno dire grazie, che sanno stupirsi come bambini per ogni giorno che ci è donato dalla bontà del Creatore, che sanno gioire con chi è nella gioia e avere sempre parole sincere di consolazione con chi è nel pianto. Di sicuro un ottimo efficace rimedio contro quel male antico e sempre attuale che chiamiamo accidia.

Riccardo Ceccatelli

Agenda del VESCOVO

Domenica 26 maggio - ore 10: S. Messa a Lazzeretto con Prime Comunioni e Cresime. **Ore 15:** Iniziativa di pastorale familiare a San Romano. **Ore 17:** S. Messa a Valtriano con il conferimento della Cresima per le parrocchie di Valtriano e Fauglia. **Ore 19:** S. Messa in una cappella intitolata a San Filippo Neri nei pressi di Ponte a Cappiano.
Lunedì 27 maggio - ore 10: Dies annualis al Tribunale ecclesiastico regionale Etrusco. **Ore 20:** Unione Cattolica Imprenditori e Dirigenti.
Martedì 28 maggio - ore 10: Consiglio Presbiterale. **Ore 17:** Udienze. **Ore 18,30:** Assemblea dei soci della Fondazione Dramma Popolare. **Ore 21,15:** S. Messa nella Comunità neocatecumenale di Castelfranco.
Mercoledì 29 maggio - ore 10: Consiglio diocesano per gli affari economici. **Ore 20:** Con gli Animatori dell'Oratorio estivo di San Miniato Basso.
Giovedì 30 maggio: Giornata con i preti giovani.
Venerdì 31 maggio - ore 10: Udienze. **Ore 11,30:** Conferenza stampa con il Dramma Popolare. **Ore 17,45:** Incontro con il prof. Antonino Zichichi, a cura del Dramma Popolare. **Ore 19:** A Stabbia, incontro con i cresimandi e **- ore 21 -** chiusura del "Maggio".
Sabato 1 giugno - ore 8: Pellegrinaggio al santuario di Cigoli nel primo sabato del mese. **Ore 17:** S. Messa con il conferimento della Cresima in Santa Maria delle Vedute a Fucecchio. **Ore 19:** S. Messa in Cattedrale con le Comunità neocatecumenali della diocesi.
Domenica 2 giugno - ore 10: S. Messa a San Donato di Santa Maria a Monte con Prime Comunioni e Cresime.

CARITAS S. ROMANO, UNA STORIA CHE VIENE DA LONTANO

Non è facile stabilire una data d'inizio del servizio Caritas a San Romano. Da quando la custodia della chiesa locale è affidata alle cure dei Frati Minori, e si parla del lontano 1517, San Romano è riconosciuto come luogo di accoglienza per chi è in cerca di nutrimento per l'anima e il corpo. Non credo sia mai stato rifiutato un pasto, che fosse un piatto di pasta o un panino, a chi ha bussato a quella porta. E se il tempo ha cambiato le persone, non ha cambiato lo spirito francescano di chi abita quel convento.

Arrivando ad oggi, credo sia facile intuire come la tradizione di carità espressa costantemente dai frati, irradi ancora la comunità circostante.

La prima forma organizzata di aiuti si può dire sia partita negli anni '80, impiegando risorse provenienti dalla raccolta della questua domenicale e dalla cassetta per i poveri. Denaro destinato all'acquisto di generi alimentari per famiglie bisognose. In quegli anni anche le suore, qui presenti, provvedevano a distribuire settimanalmente aiuti a chi bussava alle loro porte. Nel tempo è arrivata anche la raccolta degli abiti dismessi e il Centro di Ascolto (CdA). Oggi siamo una decina di persone, di cui 2 suore, e operiamo in stretta collaborazione con il parroco, il primo a segnalarci le persone in stato di necessità e a coinvolgere il nostro CdA nell'inquadrare il disagio specifico e la tipologia di aiuto necessaria. E tante sono anche le persone che i servizi sociali, di cui siamo punto di riferimento importante, indirizzano ai nostri centri per un sostegno settimanale. Senza poi dimenticare tutti gli mmigrati che trovano in noi un collegamento prezioso. Infine, il nostro centro di distribuzione si occupa instancabilmente di raggiungere le persone disagiate nel loro essere sole e povere di mezzi.

Insomma, dal 1517 continuiamo a scrivere una storia di carità feconda che non accenna a tramontare.

Nara Rinaldi

PERCHÉ IN TERRA SANTA? SE NE È PARLATO A SAN MINIATO

L'aula magna del Palazzo del Seminario a San Miniato faceva fatica a contenere il numerosissimo pubblico accorso, lo scorso 16 maggio, per ascoltare la conversazione su "Pellegrini in Terra Santa, ieri e oggi", modulata a due voci dal francescano Giovanni Claudio Bottini, decano emerito dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme e da don Alfredo Pizzuto, sacerdote della diocesi di Siena, nonché Prelato d'Onore di Sua Santità.
Padre Bottini, che da oltre quaranta anni vive a Gerusalemme, ha edotto con garbo ed eleganza i presenti sui motivi per i quali da secoli, infinite torme di pellegrini e viaggiatori sono salpati e salpano alla volta dell'Oltremare. Se esiste infatti una storia della salvezza, possiamo dire a buon diritto che esiste, accanto a questa, anche una geografia della salvezza. Bottini ha in qualche modo confermato e argomentato quanto ebbe già a dire lo scrittore Ernest Renan in una sua celebre massima: «La Terra Santa è il quinto evangelo». E molteplici sono, a parere dello studioso francescano, le ragioni profonde di questo inesausto movimento verso quelle terre; la prima e più immediata è certamente da far risalire al desiderio di "vivere" e pregare nei luoghi dove è nato, cresciuto, morto e risorto Gesù. C'è poi l'aspetto, non trascurabile, di chi s'imbarca in questo viaggio per averne in cambio arricchimento culturale, arricchimento derivante dal contatto con la storia e l'archeologia del Vicino Oriente. In questa categoria di persone potremmo annoverare anche coloro che formulano il proposito di conoscere meglio il corpo delle Sacre Scritture, per osservare e sperimentare in prima persona dove Dio ha scritto il suo «romanzo della salvezza». Non va poi ignorata la volontà di un numero sempre maggiore di persone di essere vicini e solidali con le popolazioni locali, così invariabilmente martoriate dai conflitti; una vicinanza che si traduce anche in testimonianza della fede e contributo alla promozione della pace.
Don Alfredo Pizzuto - che è sì parroco senese, ma anche grandissimo appassionato della Terra Santa - ha poi introdotto e illustrato la figura di Ser Mariano Nanni da Siena, un presbitero vissuto nel '400, pellegrino per ben tre volte nel vicino Oriente, figura a cui ha dedicato un dottissimo studio. Don Pizzuto, con un narrato fresco e immediato è riuscito ad agganciare gli ascoltatori sul versante emotivo, facendo rivivere vissuti e pensieri di un pellegrino così lontano da noi nel tempo, ma allo stesso tempo così vicino per atteggiamenti e sentire. A chiusura del suo intervento ha testimoniato della grande emozione - da lui vissuta come una grazia - quando nel 2016 ha avuto il privilegio di «sporcarsi e impolverarsi» le mani con la roccia che accolse il corpo di Gesù e che lo vide risuscitare. L'occasione si presentò al momento del restauro dell'edicola del santo Sepolcro con lo spostamento della lapide di marmo posta dai Crociati, esattamente quella lapide sulla quale ancora oggi tutti i pellegrini si inginocchiano e pregano. Decisamente un incontro che ha suscitato e rinforzato in tutti i presenti il proposito di tornare ad essere (o essere per la prima volta) pellegrini in Terra Santa.

Angela Lastrucci e Francesco Fisoni

I primi 100 anni della scuola Santa Lucia di Perignano

di Lisa Dei

La comunità di Perignano si è vestita a festa per celebrare, domenica 19 maggio, i 100 anni della scuola dell'infanzia Santa Lucia: dalla messa, alla visita della scuola, al pranzo con il taglio della torta.
Don Armando, insieme ad alcuni rappresentanti della scuola, hanno lavorato e preparato per mesi un evento storico e molto atteso per la comunità perignanese: è stato costituito un apposito comitato che ha lavorato non solo ai preparativi tecnici, ma ha anche riflettuto sul valore dell'educazione data a migliaia di perignanesi, e non solo, in questo secolo di vita.
In questi mesi sono state molte le iniziative alle quali la popolazione ha saputo rispondere con importante partecipazione, affinché i lavori di ristrutturazione venissero portati a termine. In occasione della festa, la partecipazione è stata poi davvero notevole.
I bambini e le loro famiglie, la comunità parrocchiale, le istituzioni civili e religiose, la cooperativa "Il Cammino", le associazioni, le aziende del territorio e tanti, tantissimi cittadini, hanno partecipato alla celebrazione.

Un primo momento di ringraziamento si è tenuto in chiesa con la messa presieduta dal vescovo Andrea.
Poi tutti in passeggiata si sono incamminati lungo la strada principale del paese per raggiungere la scuola dove, dopo il taglio del nastro e i saluti istituzionali è seguito un momento di convivialità per tutti, con le porte aperte della scuola dell'infanzia per quanti hanno voluto vedere la struttura.

La giornata è proseguita con un pranzo terminato con il taglio della torta fatto insieme - particolare significativo - dal più anziano tra gli allievi storici della scuola e dal più piccolo, attualmente frequentante.
I primi cento anni sono un dono prezioso per l'intera comunità e la memoria dei sacrifici di chi è passato sono sicuramente una spinta a proseguire con entusiasmo, creatività e ottimismo perché anche tanti bambini e tante bambine possano essere ancora protagoniste del loro percorso di crescita partendo dalla scuola dell'infanzia Santa Lucia.

Con don Armando in visita al carcere di Volterra

«In carcere? I nostri bimbi? Ma hanno solo 11 anni, sono troppo piccoli per queste cose!». C'è una scuola di pensiero che considera certi temi delicati e certi ambienti di frontiera come dei tabù, nell'educazione dei bambini. Di dipendenze, di sessualità, di violenza o di malati terminali meglio non parlarne a catechismo o nei dialoghi genitori-figli. Meglio aspettare quando i bimbi saranno più grandicelli. Sono preoccupazioni comprensibili, da parte di noi adulti, che però rischiano di trasformarsi in clamorosi autogol: come arrendersi in partenza ancor prima di iniziare a giocare. E così lasciamo campo libero agli avversari, che su certi argomenti non aspettano le superiori o la maturità per bombardare i nostri figli con messaggi all'insegna del pregiudizio, della paura del diverso e del noi contro di loro. La tv spazzatura, gli odiatori di internet o gli espertoni da bar sport arrivano alle orecchie dei nostri bambini fin da subito: le loro sentenze si sedimentano acriticamente nel loro vissuto e diventano macigni sui loro cuori, sbarramenti che impediscono all'empatia, alla sensibilità e alla gentilezza di aprire delle strade di umanità in grado di condurli verso le solitudini più desolate e bisognose di un abbraccio.
Quando decideremo finalmente di affrontare questi temi e questi ambiti di vita con i nostri (ex) bambini, a quel punto sarà già troppo tardi: come educatori saremo già in svantaggio, con parecchi gol da recuperare sui predicatori del narcisismo esasperato, del chiudi la cella e butta via la chiave, del grilletto facile e dell'intolleranza contro ogni diversità.
Noi della parrocchia di Perignano abbiamo pensato allora di non perdere tempo, e a conclusione del nostro anno di catechismo, impostato sullo slogan "Un villaggio accogliente e solidale", un percorso che negli ultimi mesi ha portato i nostri bimbi in preparazione alla cresima a lavorare su storie di immigrazione e di violenze di Stato (i casi Cucchi e Regeni recitati dai nostri bimbi durante la Via Crucis del venerdì santo), e a visitare case di riposo, mense della solidarietà, comunità per tossicodipendenti e dormitori della Caritas, siamo riusciti a oltrepassare anche il muro fortificato del vecchio carcere di Volterra, per trascorrere due ore insieme a una ventina di detenuti attori della compagnia teatrale della scuola Niccolini: un istituto tecnico di Volterra che, grazie alla passione infinita del professor Alessandro Togoli è riuscito nell'impresa di far recitare insieme nello stesso gruppo teatrale sia gli studenti adolescenti della scuola pubblica, sia i detenuti delle classi interne al penitenziario.
Ci siamo avventurati verso Volterra con tre macchine e il pullmino di don Armando, in un sabato pomeriggio inondato da una pioggia torrenziale, con qualche minuto di ritardo per alcuni documenti di identità che non ne volevano proprio sapere di saltar fuori dai cassetti di casa, e con un filo di emozione per l'esperienza inedita e coraggiosa che ci stavamo apprestando a vivere. All'ingresso del carcere, mentre i nostri bimbi facevano la trafila di identificazione e di controllo col metal detector, gli agenti ci hanno confermato di non ricordare in tanti anni di lavoro bimbi così piccoli in visita ai detenuti. Il personale di polizia e il professor Togoli, nostro insostituibile cicerone, ci hanno poi scortato attraverso una sfilza di porte blindate, cancelli, corridoi e inferriate fino alla cappella del carcere dove pochi minuti dopo, alla spicciolata, ci hanno raggiunto i detenuti della compagnia teatrale della scuola.
Contatto. Stupore, sorrisi, imbarazzo, due file di panche, noi su un'estremità e loro sull'altra. Non sapevamo da che parte cominciare. Qualche domanda dei catechisti e del professore per rompere il ghiaccio, sulla vita quotidiana dietro le sbarre, fra scuola, sport, cucina e tanta sofferenza per le famiglie lontane. Finché è spuntata fuori l'ingenuità disarmante dei nostri bimbi: «Vorrei sapere quanto costa l'affitto di una cella», si è informato Luca; e giù risate, e il clima ha cominciato magicamente a sciogliersi.
Davide, uno dei nostri cresimandi, è balzato tutto d'un tratto in mezzo al cerchio, improvvisando un'esibizione di breakdance e poi scattando in braccio a Nicola, il detenuto più innamorato della sua performance: «Sembri mio figlio!». Dopodiché si è scatenata Nicole, la nostra ginnasta in erba, con spaccate e ruote a ripetizione capaci di strappare applausi a scena aperta. E poi Gianni, la nostra stella del catechismo teatro, che con un gruppo di altri bimbi si è messo a improvvisare delle gag insieme ad alcuni detenuti attori: dalle scenette dal medico fino alle risse da bar, uno spasso starli a guardare sempre più mescolati e complici. Senza cellulari e senza i richiami del mondo esterno il tempo è volato senza che neanche ce ne accorgessimo: invece dell'ora pattuita inizialmente siamo stati insieme due ore e mezzo, grazie anche alla disponibilità e alla generosità del personale di polizia penitenziaria.
Al momento di salutarci è stato un tripudio di baci, di "batti il cinque" e di ringraziamenti: «Ci avete fatto passare il pomeriggio più bello da quando siamo dentro». E in macchina nel viaggio di ritorno era tutto un florilegio di domande, commenti a caldo e richieste commoventi. Rebecca e Giulia mi hanno chiesto se sarà possibile scrivere una lettera a Saracen per raccontargli quello che faranno durante l'estate, mentre don Armando già progetta un ciclo di incontri in carcere invece che uno soltanto per l'anno prossimo. Nel mio cuore risuonano le parole di Gesù del vangelo del giorno: «Amatevi gli uni gli altri, da questo conosceranno che siete miei amici». Che bellezza quando l'amore spariglia confini e supera tutti i muri: senti che la vita ti sorride, ritrovi il coraggio di lottare, e torni a credere che tanti altri pezzetti di cielo possano scendere sulla terra.

Tommaso Giani

Rsa di Orentano: «Emblema di vera civiltà umana e cristiana»

di Francesco Fisoni

Orentano, aggrappata sulle alture marginali delle Cerbaie che digradano dolcemente verso padule di Bientina, ha da oggi la sua "abbazia": «La bellezza che traspare nell'ammirare questa innovativa struttura e l'amore, la cura premurosa degli operatori chiamati a servire e accompagnare gli anziani ospiti di questa Casa, saranno un segno lampante ed esemplare di una vera civiltà umana e cristiana». Le parole di monsignor Morello Morelli, presidente della Fondazione "Madonna del Soccorso", sono risuonate alte e solenni sabato 18 maggio, nel momento apicale della cerimonia per l'inaugurazione dell'ampliamento della Rsa «Madonna del Rosario». Parole che traducono in forma vivida il romanzo di bellezza che in questo luogo si scrive tutti i giorni con l'inchiostro dell'amore. Quelle mura infatti, che virano - a seconda del diapason di luce - dal granata al carminio (quasi i colori della carità), narrano di una dimensione che già adesso è scrigno e presidio a tutela della vita fino al suo declino naturale, quasi un vessillo cavalleresco issato in questi tempi votati alla "thanatolatria" e alla cultura dello scarto.

«Non vogliamo case di riposo – è ancora monsignor Morelli che parla – somiglianti a parcheggi senza speranza, ma luoghi luminosi e belli, spazi aperti che favoriscano le relazioni interpersonali, perché il peso dell'età e degli inevitabili acciacchi è sicuramente più sopportabile e leggero per coloro che si sentono rispettati e amati». Sembra di cogliere in queste parole una verità tanto cristallina quanto sorprendentemente ignorata in questi tempi crepuscolari: la morte è il momento più importante della vita di un uomo. Ci scandalizziamo – giustamente - per la prematura scomparsa di un giovane, ma si vive con banale indifferenza la morte di un vecchio. Eppure quell'estrema frontiera, che prima o poi ingaggerà tutti, è la chiave di volta definitiva per l'ingresso nella vera vita: momento così solenne e terribile.

Proprio l'architetto Fabio Poggeti, il padre di questa straordinaria "macchina di luce" che è la «Madonna del Rosario», sembra aver ben colto questo smisurato portato, traducendo nelle forme importanti e prestigiose di una specie di neo-abbazia, il valore e la centralità dell'anziano e delle sue esigenze. Ci confida con franchezza: «Quando iniziai a concepire il progetto c'era una grande richiesta tra la popolazione anziana di questo territorio per una struttura che permettesse loro di non abbandonare il proprio ambiente, le proprie radici e tradizioni. Una struttura che potesse ospitarli rispettandoli. Ecco perché fu scelto il punto più centrale di questa terra, con il proposito di elaborare la costruzione quasi come fosse un basamento a fortezza, sulla quale dovevano svettare la chiesa e il campanile, architetture che nelle loro maestosità, rappresentano l'intero paese e la comunità. La forma assunta da questa Casa offre adesso l'opportunità di sviluppare rapporti sociali importanti per gli anziani qui ospiti, unendo i vantaggi e i servizi dell'albergo e dell'assistenza ospedaliera, con il calore del focolare domestico. Ho ideato la parte interna dell'edificio come un autentico chiostro che, oltre a protezione e tranquillità, potesse offrire agli ospiti l'opportunità di trovare un giardino verde dove poter vivere con serenità, momenti all'aria aperta a contatto con la natura».

Sempre monsignor Morelli, rivolgendosi agli operatori che qui prestano il loro servizio, ha usato due verbi: "accudire" e "servire"; non può che declinarsi secondo questi predivcati quell'instancabile attenzione che i nonni, oramai entrati nell'autunno della loro vita, meritano: «Scrutateli sempre con tale e tanto affetto, con amore e stima da far sbocciare ancora sui loro volti il sorriso e la gioia del vivere».

E allora diciamocelo: la commozione di vedere nella sua piena efficienza operativa questa realtà, per chi era presente il 18 maggio scorso al taglio del nastro, è stata grande, a tratti incontenibile.

Un plauso particolare occorre spenderlo per il nostro vescovo Andrea che - come ha ricordato l'avvocato Riccardo Novi, direttore della struttura – non ha fatto mancare mai attenzione e vicinanza a questa impresa.

Il cardinal Francesco Coccopalmeiro, che ha presieduto tutte le celebrazioni, sinceramente colpito dall'attenzione con cui sono state curate le varie fasi della giornata si è - ad un certo punto - sciolto in un genuino e candido ringraziamento verso gli organizzatori per questa preziosa testimonianza di fede e di carità: «La porterò sempre nel mio cuore» ha commentato.

Non occorrerebbe aggiungere altro… «La gloria di Dio è l'uomo vivente» e, come ha tradotto in pochi ed efficaci concetti l'avvocato Riccardo Novi, a Orentano uomini e donne di buona volontà si spendono instancabilmente per questo sogno di Dio, ricordandoci in questo modo che i nostri nonni sono esattamente un pezzo di quella gloria di Dio.

Le abbazie oggi sono millenarie. Auguriamo anche a Orentano di sfidare i secoli.

S. MARIA A MONTE: SE HARRY POTTER FA CATECHESI

«Alohomora» – come gli appassionati ben sanno – è una parola magica usata dai maghetti della saga di Harry Potter, un incantesimo che ha l'effetto di aprire le porte di cui non si possiedono le chiavi.

"Alohomora" è anche il titolo del libro presentato lo scorso 14 maggio presso la parrocchia di San Giovanni Apostolo ed Evangelista a Santa Maria a Monte, dall'Associazione Culturale "Il Carrubo Onlus". Era presente l'autore stesso, Luigi Cioni, insegnante di religione e docente di teologia dogmatica alla Scuola di Formazione Teologica della diocesi di Pisa. E nelle intenzioni del professor Cioni, questo agile volumetto si propone di sortire lo stesso effetto della formula inventata dalla penna della Rowling: ossia aprire un po' di porte chiuse, di cuori impenetrabili al linguaggio ordinario e canonico della tipica pastorale parrocchiale o di certe asettiche lezioni, purtroppo così frequenti nelle aule scolastiche.

Con questa sua opera, frutto della certosina perlustrazione delle vicende del maghetto britannico, l'autore non si propone certo di sostituire i testi del catechismo, né di forzare il lavoro della Rowling stessa, con la volontà di rintracciare a tutti i costi una matrice cristiana. Parte, invece, dalla convinzione che ogni cosa possa essere spunto di riflessione, di sollecitazione educativa, occasione per noi cristiani di cogliere un messaggio evangelico.

E a questo fine i libri di Harry Potter si prestano molto bene.

"Alohomora" coglie e trae questi esempi dal primo libro della saga del maghetto di Hogwarts dal titolo "Harry Potter e la pietra filosofale". Volume che è interpretato da Cioni come una rivisitazione in controluce del racconto della creazione e del peccato, narrato in Genesi.

Il piccolo Harry presenta tutte le caratteristiche di una "figura messianica" e nel corso della narrazione (che pur è nata come raccolto per bambini) si trovano tematiche quali la lotta al male, l'amicizia, la cura ed il sacrificio per l'altro, la vocazione, il desiderio non possessivo, l'amore, la divisione della coppia, che hanno carattere di ammaestramento eterno e intergenerazionale.

Nelle intenzioni del professor Cioni, "Alohomora", vorrebbe essere il primo testo di una raccolta più ampia, che si allargherà all'analisi minuziosa di ognuno dei sette tomi della saga.

Nella sezione finale, il libro riportate un prezioso strumento di lavoro: in particolare alcune schede per incontri di catechesi con gli adolescenti, pensati appositamente per arrivare al cuore dei ragazzi e offrire loro una proposta di fede in una prospettiva di salvezza cristiana.

L'incontro si è concluso con una dimostrazione pratica di come utilizzare insieme ai ragazzi le potenzialità espressive dei nuovi strumenti che la tecnologia mette a disposizione per la catechesi: dopo aver fatto collegare i presenti col proprio smartphone al sito "Kahoot.it", il professor Cioni ha coinvolto tutti in un divertente gioco interattivo a risposte multiple proprio su Harry Potter, mostrando nella pratica come sia possibile utilizzare questo metodo in modo semplice, per animare, ad esempio, un incontro per ragazzi e renderli attivamente partecipi senza farli annoiare.

Il messaggio e la proposta didattica che scaturisce dalla geniale idea del professor Cioni non è orientata al divieto: «No il telefonino in classe» o «Spengnete il telefonino», ma piuttosto: «Usiamolo insieme» e «Assumetevi la responsabilità delle vostre scelte».

Chi fosse interessato a queste tematiche, al libro o semplicemente desiderasse ricevere maggiori informazioni su questo progetto, può contattare l'Associazione Culturale "Il Carrubo Onlus": www.ilcarrubonlus.it.

Sabino Zagaria

ANTICA RICETTA MEDICA DONATA ALLA BIBLIOTECA DEL SEMINARIO

di Alexander di bartolo

Don Giovanni Pomponi ha voluto donare alla Biblioteca del Seminario un piccolo foglio manoscritto che gli era stato ceduto dal parroco della cappellania curata di Lavaiano negli anni Ottanta. Quel piccolo biglietto era però ancora più antico. Era stato regalato a don Massimino Biancalani, frate entrato poi in diocesi e incaricato come curato della chiesa della Madonna dell'Acqua. Don Biancalani era morto a novantuno anni e lo aveva avuto a sua volta da un confratello quando era ancora un religioso. Il biglietto conteneva le indicazioni pratiche per realizzare un cerotto curativo da applicare alla pelle in caso di ustioni, bruciature e tagli. Quella "ricetta" – disse don Massimino a don Pomponi – "venivano a chiederla i professori dell'ospedale di Pisa". Una vicenda interessante e per questo abbiamo fatto qualche indagine che vogliamo condividere con i lettori. Il foglietto è intestato "per fare il cerotto del p. Bonuccelli". Ci siamo chiesti, per prima cosa, chi fosse l'ideatore di questo medicamento. Padre Bonuccelli è vissuto nel pieno Ottocento. Morto il 3 marzo 1859 a Firenze all'età di ottanta due anni, era quindi nato nel 1777. Un necrologio del tempo lo definisce "illustre scolopio", legato con "vincoli di amicizia al Monti, al Manzoni, al Ricci e altri valentissimi uomini con cui intratteneva epistolare commercio". Tra il 1835 e il 1836 era stato direttore della Scuole Pie di Urbino, conosciuto come valente latinista e improvvisatore di versi poetici, le sue origini erano toscane – essendo nato a Camaiore – ma aveva vestito l'abito degli scolopi nel Collegio Romano di San Pantaleo. Dopo diversi incarichi nella famiglia religiosa aveva trascorso molto tempo in Toscana, sempre come maestro nei collegi scolopi. Ma veniamo ora agli ingredienti della "ricetta". Per fare il cerotto servivano "2 libbre di olio buono di oliva", "1 libbra di minio rosso" (il minio è un minerale presente in natura), "due once di grasso di lombo di manzo" e "mezz'oncia di canfora". Tutti prodotti che potevano essere trovati facilmente in natura e che il padre Bonuccelli, tra un verso poetico, una conferenza accademica, e la Santa Messa, componeva così: "si faccia l'olio bollire in un tegame nuovo, allorché in bollore bene si ci mette il minio, e sempre si agita che non si attacchi per un quarto d'ora; e poi si mette il grasso e parimenti si agiti per un quarto d'ora, e quindi si mette la canfora e si agita fino a che non ha fatto il colore di castagne". Immaginiamo che il risultato finale si possa avvicinare a una specie di miscela gelatinosa, che andava poi applicata sulla ferita. Un rimedio naturale che non consigliamo certo di riprodurre ma che forse aveva un certo successo per essere così richiesta e che per noi entra nell'archivio delle notizie curiose della storia diocesana.

Solidarietà per il paese di Accumoli

Venerdì 31 maggio alle ore 17,00 presso l'Itcg Enrico Fermi, in via Firenze 51 a Pontedera, il M.A.R.I.C (Movimento artistico recupero identità culturali) organizzerà un'asta di beneficienza il cui ricavato sarà devoluto al progetto di punta dell'associazione: "La casa della Cultura-Centro Polifunzionale" ad Illica, frazione di Accumoli. Essere solidali con un territorio che rischia, dopo il terribile terremoto del 2016, di perdere la propria identità culturale, è un imperativo etico-morale per il Maric. Il presidente e gli artisti del movimento ringraziano la scuola per aver condiviso e sostenuto questo progetto di solidarietà. Ma ringrazia anche i tanti artisti che, pur non facendo parte del Maric, hanno comunque donato un'opera d'arte. Le opere di questi artisti, vi aspettano. E allora coraggio, un po' di solidarietà per chi, in un attimo, ha perso tutto.

D.D.

Discriminazioni e violenza di genere, un convegno a Pisa

di Donatella Daini

Papa Francesco ha definito scandalosa, la disparità di retribuzione tra l'uomo e la donna, mentre Papa Giovanni Paolo II chiese perdono a tutte le donne per le ingiustizie subite. E di violenza e discriminazione si è parlato anche a Pisa in tre conferenze organizzate dal Cafre, Centro per l'Aggiornamento, la Formazione e la Ricerca Educativa dell'Università di Pisa, con altre associazioni sostenute dal Ministero delle Pari Opportunità. Il primo appuntamento si è svolto nella sala Baleari del Comune di Pisa alla presenza di un gruppo di studenti della facoltà di ingegneria.
Gli interventi sono stati tanti e qualificati, come quello di Patrizia Pacini, presidente di Confindustria Pisa: «Non si parla mai troppo di questi problemi, le donne spesso fanno un passo indietro per curare la famiglia che è solo sulle loro spalle e le imprese ci rimettono perché le nazioni con il pil più alto sono quelle che hanno le donne ai vertici delle aziende».
Ma oltre alla carriera che spesso è preclusa alle lavoratrici, tranne poche eccezioni, le donne incontrano ostacoli anche solo per mantenersi il posto di lavoro, come ha detto la dottoressa Maria Cristina Del Poggetto, psichiatra e psicoterapeuta sistemico-relazionale, la quale ha spiegato che fra i lavoratori che subiscono comportamenti vessatori da parte di superiori o colleghi, il 18% sono uomini e il 43% sono donne. Le denunce di donne che hanno fatto carriera non sono mancate, hanno raccontato che pur essendo dirigenti, il datore di lavoro le trattava come dattilografe, oppure in studi legali un uomo veniva chiamato avvocato e una donna signorina, insomma le difficoltà a causa di pregiudizi e stereotipi non mancano, infatti come ha spiegato Patrizia Magnante docente di Sociologia all'Università di Roma Tor Vergata, la maggioranza delle donne esegue lavori impiegatizi e non sono in grado di negoziare, non contrattano, la sociologa ha spiegato che al primo no, fanno marcia indietro, perché l'autostima delle donne è stata minata già dai primi anni di vita. «In Europa il 58% dei laureati sono donne - ha detto Patrizia Magnante - ma solo il 18% arriva ai vertici». Questo non dipende soltanto dai pregiudizi ancora esistenti, ma anche perché conciliare la vita professionale con quella familiare non è facile: gli uomini di fatto svolgono un lavoro, le donne due. Questo argomento è stato affrontato da Serena Gianfaldoni, docente universitaria di Scienze delle risorse umane alla facoltà di Ingegneria, portando ad esempio una grande donna come la scienziata Marie Curie che ha avuto due premi Nobel per la Fisica.
Ma negli ultimi due giorni si è parlato di violenza, di soprusi, tentando di capire dove affonda le radici questa cultura maschilista, priva di rispetto per le donne, nella bellissima cornice della sede dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano e a proposito di rispetto, la dottoressa Del Poggetto ha letto un brano tratto dalla Convenzione di Istanbul: «Ogni atto di discriminazione basato sul genere è in grado di provocare danni psicologici, sessuali, fisici ed economici alla donna» La psichiatra ha parlato di disumanizzazione cognitiva, di svalutazione morale della donna e delle sue capacità. «Una cultura che difenda la parità dei diritti - ha dichiarato la Del Poggetto - avrà come frutto la cultura del rispetto». Quindi il rispetto prima di tutto, ma l'amore? Non è fondamentale nei rapporti? Silvia Guetta, pedagogista, ha confermato proprio questo: «Dobbiamo essere empatici con noi stessi, ama il prossimo tuo come te stesso non funziona se prima non amiamo noi stessi».
La professoressa Patrizia Magnante è anche una donna d'azione che insieme al parroco del quartiere Torre Maura di Roma, scoprì e salvò una bambina che veniva violentata dal padre carabiniere e da un amico. La madre non parlava per paura. «Non capiamo perché gli uomini continuino ad uccidere le donne - ha spiegato la sociologa - ma noi veniamo dal codice Rocco, adottato nel periodo fascista, dove lo stupro era soltanto violenza contro la morale, dove per legge esisteva un capo famiglia, dove vi era tollerato il "ratto" in funzione del matrimonio, dove i figli erano proprietà del padre e dove al delitto d'onore veniva concessa ogni possibile attenuante. Queste leggi sono state cambiate da pochi anni».
Ma non solo le donne difendono le donne. Said Talbi è tunisino ed è il fondatore di Unità migranti Italia. Said si occupa anche di violenze di genere all'interno delle comunità di immigrati. «In Tunisia da alcuni anni è in corso un cambiamento che ci sta portando ad una vera democrazia - ha raccontato Said - faccio parte di un gruppo tunisino che cerca di far si che questo cambiamento emerga in concreto». Ma Said si è battuto anche per aiutare una donna che era obbligata dal compagno a stare chiusa in casa a Pisa, per questa azione è stato aggredito dal marito di lei, subito dopo arrestato. Gli studenti universitari hanno potuto ascoltare la profonda relazione del dottor Renzo Puccetti sull'etica della relazione, sulla comunicazione che può essere corretta o scorretta, su come le nostre azioni, di cui siamo figli, come diceva San Gregorio Nisseno, possano determinare e condizionare nel bene e nel male la storia di un rapporto fra un uomo e una donna.
Gli strumenti per difendersi e affrontare i problemi nella vita li acquisiamo nell'infanzia grazie anche alle fiabe se non fossero state edulcorate, come ha spiegato Serena Gianfaldoni, portando l'esempio della storia della Bella addormentata nel bosco che nella stesura originale veniva violentata dal principe e si risvegliava a causa delle doglie del parto. In quella riadattata per i bambini, il principe invece la salva. Per questo le donne ancora credono nel principe azzurro e non fanno squadra con le altre donne. La testimonianza di Lisa di Budio è stata toccante, ha dimostrato come molti uomini, forse perché fragili, tendono a schiavizzare le donne in qualunque ambito e cosa ancora più triste, come le donne non se ne rendano conto e non si aiutino fra di loro.

Parrocchia Valdegola a Pienza e Monte Oliveto

L'incertezza del meteo in questo marzo novembrino non ha impedito la realizzazione dell'attesa gita della Valdegola a Monte Oliveto Maggiore e Pienza: due mete importanti nel percorso artistico e spirituale che gli habitué delle gite parrocchiali stanno compiendo ormai da alcuni anni.
L'abbazia benedettina di Monte Oliveto Maggiore racchiude in sé uno stupendo esempio di serenità spirituale e di bellezza artistica. La guida che ha accompagnato la comitiva alla scoperta del magnifico edificio, Dino Benincasa, ha illustrato caratteristiche e curiosità dei diversi ambienti: la chiesa con l'imponente coro ligneo intagliato e intarsiato dal monaco Giovanni da Verona; la cappella col grande crocifisso che parlò a San Bernardo Tolomei, fondatore dell'abbazia; la biblioteca la cui costruzione, realizzata dallo stesso Giovanni da Verona, è un mirabile esempio di equilibrio architettonico che vince il tempo; la farmacia, testimonianza di promozione sociale oltreché spirituale, resasi benemerita nella società rurale dei dintorni; il chiostro grande che è la vera meraviglia di Monte Oliveto, con la cornice di affreschi di Luca Signorelli, del quale i parrocchiani della Valdegola conoscevano già il capolavoro pittorico ammirato nella cattedrale di Orvieto durante una delle passate gite, e di Antonio Bazzi detto il Sodoma, un complesso d'arte che non si riscontra in nessuno dei chiostri delle abbazie più celebri.
Dopo una sosta nell'erboristeria ed emporio per acquistare i prodotti dei monaci, la comitiva si è diretta a Pienza, città ideale del Rinascimento voluta da papa Pio II. Come l'edificazione di Sabbioneta, nei pressi di Mantova, meta di un'altra delle recenti uscite dei valdegolesi, fu voluta da Vespasiano Gonzaga come attuazione degli ideali urbanistici rinascimentali, l'origine della città di Pienza è legata alla figura di Enea Silvio Piccolomini, divenuto papa nel 1458 col nome di Pio II. Grande umanista, volle trasformare il suo borgo natale, l'antica Corsignano, in "città ideale", incaricando dell'impresa l'architetto fiorentino Bernardo Gambarelli detto il Rossellino. Il nuovo progetto urbanistico, realizzato tra il 1459 e il 1462, diede luogo a un importante complesso architettonico attorno al quale si sviluppa il centro abitato, affacciato sulla splendida Val d'Orcia: la Piazza Pio II, su cui si stagliano il Duomo con l'affascinante cripta, il Palazzo Borgia col bel Museo Diocesano, ricco di tesori dell'area senese, il Palazzo Piccolomini e il Municipio, monumenti fatti oggetto di una visita approfondita.
Dopo un po' di tempo libero trascorso tra souvenir, caffè e l'acquisto del famoso pecorino di Pienza, un Rosario di ringraziamento alla Madonna e al Signore per questi bei momenti passati insieme ha riportato i valdegolesi sulla strada di casa.

Don Francesco Ricciarelli e Francesco Sardi